

ORIZZONTI

Addio a Kapuscinski cronista della storia

LA MORTE dopo una lunga malattia di un giornalista e scrittore che ha percorso il mondo dall'Africa all'Asia e ci ha regalato alcuni dei più bei libri di questi decenni, raccontando il potere indagato attraverso gli occhi di chi non ha potere

di Oreste Pivetta

Stiamo nelle tenebre, circonfusi di luce. Sono alla fine di uno degli ultimi libri di Ryszard Kapuscinski, *In viaggio con Erodoto*, e l'espressione mi suonerebbe un po' retorica, vagamente profetica calcando il tono della voce, se non conoscessi l'autore, nella sua modestia, intesa come percezione sicura e costante di una propria dimensione, rispetto al mondo, rispetto agli altri. Dal buio alla ricerca di una verità, sapendo che è impossibile lasciare definitivamente il buio e abbracciare definitivamente la verità. La metafora è il viaggio e credo che pochi siano stati viaggiatori quanto Kapuscinski, viaggiatori poveri e curiosi. Lo immagino camminare tra i vicoli di Teheran o seduto in un bar di Kinshasa, mentre nel caldo fiamante il parlottio degli avventori annuncia la morte di Lumumba. Diceva: «Non saprei scrivere una riga, rimanendo seduto dietro una scrivania». Diceva d'essere troppo privo d'inventiva per diventare romanzieri. Non gli ho mai creduto. Aveva scelto altro, avvertendo tutta la responsabilità di quel mestiere, una missione, davvero senza retorica, con una matita e un taccuino, che grazie ai suoi occhi e alla sua intelligenza moltissimo riuscivano a dare, insieme con una scrittura piana, semplice, ma in realtà colta. Raccontò che per riecheggiare il coro dei sudditi di Hailè Selassié (in uno dei suoi libri più belli, *Il Negus*) aveva attinto al polacco del Cinquecento. Del resto era nato poeta e fu la poesia ad aprirgli le porte del giornalismo (nel giornale della gioventù polacca). Aveva tentato anche la via del calcio: difendeva i pali nelle giovanili del Legia Varsavia. La poesia, «bruttina, ma in compenso mia», spedita a una redazione, decise per lui. Kapuscinski ricordava sempre la sua povertà, sentiva la fame e il freddo, ricordava i banchi di scuola, le aule nude, le finestre che lasciavano entrare il vento gelido e i pochi libri a disposizione, finita la guerra. La povertà, in fondo, fu l'inizio della sua storia, qualcosa che provò con migliaia di altri e che gli consentì d'essere vicino, nel senso della solidarietà, a milioni d'altri. Un libro, bellissimo, che si compone di una lunga intervista condotta da Maria Nadotti, cita nel titolo alcune sue parole: *Il cinico non è adatto a questo mestiere*. Perché «il cinismo è un atteggiamento inumano, che allontana automaticamente dal nostro mestiere, almeno se lo si concepisce in modo serio». «Credo che per fare del buon giornalismo si debba anzitutto essere degli uomini buoni. I cattivi non possono essere buoni giornalisti. Solo l'uomo buono cerca di comprendere gli altri, le loro intenzioni, la loro fede, i loro interessi e le loro tragedie. E di diventare subito, fin dal primo momento, una parte del loro destino». Da un altro libro, *La prima guerra del*

Una prosa piana e lineare, la lezione degli Annales l'attenzione al dettaglio per una scrittura dalla parte dei poveri

football e altre guerre dei poveri, si potrebbe ricavare quest'altra piccola lezione: «Non potrà mai fare il corrispondente chi ha paura della mosca tse-tse, del cobra nero, degli elefanti, dei cannibali, di avvelenarsi con l'acqua dei fiumi... chi non sa dormire in una capanna africana e chi disprezza la gente di cui scrive». Considerando il presente, anche il presente del nostro giornalismo a cinque stelle, qualcosa che appare terribilmente lontano. Ryszard Kapuscinski era nato a Pinsk, Polonia (oggi Bielorussia), nel 1932 e visse presto giorni tragici: «Per tutta la guerra sono stato sballottato di qua e di là. Non facevamo che scappare... Ho cominciato a vagabondare a sette anni e ancora non ho smesso». Passata la tempesta, arrivò il momento della scuola, fino all'università, l'interesse per gli studi storici (che lo avrebbe avvicinato alla lettura degli *Annales* francesi), il lavoro. Con il lavoro i viaggi, in Oriente, prima in India, con un dizionario d'inglese nella borsa, cui si sarebbe aggiunto un romanzo acquistato su un bancarella di Delhi: *For Whom the Bell Tolls*. Per chi suona la campana, di Hemingway. Per imparare la lingua: «Giorno e notte studiavo parole a memoria». Salvo chiarire che non si conosce un paese usando la

Il cordoglio

Geremek: «Il contributo del suo profondo umanesimo»

Dolore in Polonia per la morte di Ryszard Kapuscinski, lo scrittore giornalista che si è spento martedì sera in un ospedale di Varsavia all'età di 74 anni. «È un duro colpo per la cultura polacca», ha detto il presidente Lech Kaczynski informato della scomparsa durante una visita in Turchia. Kapuscinski alcuni giorni fa era stato operato per un tumore ed era stato poi

colpito da un infarto. I media polacchi lo salutano come «grande reporter e scrittore», come riferisce *Gazeta Wyborcza*. «È scomparso il giornalista e l'autore polacco fra i più conosciuti e tradotti nel mondo», rileva il quotidiano *Dziennik*. Ieri mattina, i deputati polacchi hanno reso omaggio a Kapuscinski osservando un minuto di silenzio. «Il profondo umanesimo di Kapuscinski e la sua mente aperta sono state le basi del suo importante contributo alla cultura mondiale», ha detto all'agenzia

Pap il professore Bronislaw Geremek, eurodeputato e ex ministro degli esteri. I libri di Kapuscinski sono tutti pubblicati da Feltrinelli: *Il Negus* (1983), *Imperium* (1994), *Lapidarium*. In viaggio tra i frammenti della storia (1997), *Ebano* (2000), *Sha-in-Sha* (2001). La prima guerra del football e altre guerre dei poveri (2002), i recenti *In viaggio con Erodoto* (2005), *Autotratto di un reporter* (2006). Il cinico non si addice a questo mestiere (2000) è stato pubblicato da e/o.



Una delle fotografie (con accanto il «provino») scattate da Kapuscinski, tratta dal volume «Dall'Africa» (Bruno Mondadori). Sotto a sinistra il giornalista e scrittore

lingua dei dominatori. Alla fine l'inglese lo imparò, con il francese, il tedesco, lo spagnolo, qualche lingua africana. In India, in borsa, custodiva anche una copia delle *Storie* di Erodoto. Ne aveva letta qualche pagina a scuola, ma quella copia era il dono di un caporedattore prima della partenza. *In viaggio con Erodoto* è proprio il resoconto di un incontro: tra il cronista e lo storico. Le pagine si alternano: le esperienze di Kapuscinski e i resoconti di Erodoto, che mostra al cronista viaggiatore come guardare, come ascoltare. Il buio che si illumina di una infinità di luci, il silenzio che si rompe a una infinità di voci. Erodoto spiega a Kapuscinski come il pregiudizio sia il nemico, come la realtà muti secondo i punti di vista o di ascolto, quanto complicate siano le verità che la compongono.



Kapuscinski, dopo l'Oriente, conobbe l'Africa, inviato dall'agenzia di stampa polacca Pap. Sottolineava sempre con ironia la sua qualifica di «corrispondente dall'Africa», da un conti-

nente enorme, negli anni in cui si componevano i grandi movimenti di liberazione nazionale e che segnavano il tramonto del colonialismo. Kapuscinski, sorridendo di quella sorte professionale che l'obbligava a ritrovarsi ovunque scoppiasse una guerra, sapeva d'aver vissuto una delle più straordinarie e tragiche rivoluzioni della storia contemporanea. Un'occasione. *Ebano* si chiude con il sogno dell'elefante africano inoffensivo nella sua lentezza, che all'improvviso si scuote e s'avventa inarrestabile sulla scena.

Dei suoi libri, Kapuscinski diceva di scriverli con ciò che restava nei suoi taccuini, che non era passato attraverso i suoi dispacchi d'agenzia. Moltissimo, perché sicuramente non sarebbe mai finito in un notiziario qualunque il risultato di un'osservazione paziente, cogliendo minimi particolari, minime variazioni, segnali impercettibili. Seconda la lezione degli *Annales*, la bassa storia quotidiana, banale e all'apparenza trascurabile, diventa non solo chiave di lettura, ma anche motore della grande storia. Lo si scopre nel *Negus* e ancora tra le pagine di *Sha-in-Shah*, cioè la ricostruzione della rivoluzione iraniana, dall'oppressione dello Scià al ritorno dell'ayatollah Khomeini. Come

sempre sono i particolari a segnalare gli eventi: dalla serranda di un negozio che si chiude (Kapuscinski non conosce il persi, s'affida ai segni della strada per capire che cosa succederà), all'articolo di un giornale di regime, *Etelat* (che cominciò ad accusare l'ayatollah d'essere straniero per via del padre d'origine indiana, somma offesa per chi era un mito religioso tra il popolo), ai nastri del magnetofono che recano la voce di Khomeini e che, malgrado la censura, si moltiplicano nella clandestinità e incitano alla rivolta. L'incitamento verrà raccolto: un fiume di gente invade le vie di Teheran e si ingrossa di isolato in isolato...

Ma i piccoli segnali, i particolari, non sarebbero sufficienti, insegna Kapuscinski, se non si avesse memoria del passato e se mancasse un'idea per il futuro: la fantasia, sostenuta dai mattoni della realtà contingente, è l'arma di chi vuole capire. Kapuscinski lavorò fino al 1981 per l'agenzia di stampa polacca. Poi si dedicò per intero ai libri (nel '82 pubblicò appunto in Polonia *Sha-in-Shah*) e il successo, solido anche se non certo clamoroso, lo premiò. In Italia Feltrinelli aveva già pubblicato il *Negus*, ma fu una casa edi-

trice, piccola ma di grande prestigio, Serra e Riva, a riproporlo, pubblicando *La prima guerra del football*. Feltrinelli, poco alla volta, riprese i vecchi testi e presentò quelli nuovi. A Kapuscinski toccò così di venire in Italia. Ricordo un breve viaggio con lui, da Omegna, con un collega, Ibio Paolucci. In riva al lago d'Orta Kapuscinski aveva ricevuto il Premio della Resistenza, che tanti anni prima era andato, tra gli altri, a Frantz Fanon, a Gunther Anders, a Jean Paul Sartre. Kapuscinski era di quella tempra morale e intellettuale. Era un uomo di media statura, calvo, gli occhi tagliati, un po' asiatici, niente che facesse pensare all'avventura, nessuna superbia. Soprattutto ascoltava. Anche in auto, cercando di sapere quanto più possibile del nostro Pci e della nostra politica, lui che aveva conosciuto il comunismo e che ne aveva raccontato il tramonto e il crollo in un altro dei suoi libri: *Imperium*. Anche in quel caso aveva scelto, per descrivere la fine di un'epoca, la periferia. Niente Mosca, invece le campagne profonde dell'Unione Sovietica, un'altra volta per mettere a nudo il potere attraverso gli occhi di chi è senza potere.

LUTTO Si è spento all'età di 88 anni lo scrittore che in gioventù fu il contatto tra Resistenza e Alleati

Tompkins: la «spia» che amava l'Italia

È morto in America, Peter Tompkins, dove era recentemente tornato per curarsi da un male che non gli ha lasciato scampo. Si è spento in una clinica di Shepherdstown, in West Virginia. Aveva 88 anni. Figlio di due intellettuali americani, aveva passato la sua infanzia a Roma, dove era rimasto sino allo scoppio della guerra come corrispondente del *New York Herald Tribune*. Arruolatosi nei servizi segreti, grazie alla sua buona conoscenza dell'italiano fu rispedito nel nostro paese per operare oltre le linee nemiche. Riuscì nel gennaio del '44 a raggiungere fortunatamente la Capitale ancora in mano ai tedeschi, prese immediatamente contatto con Giuliano Vassalli, uno dei capi della Resistenza romana e comandante delle brigate Matteotti. Nascosto in una

botola a casa di aristocratici romani, passava informazioni agli alleati tramite una radiotrasmittente posizionata su uno dei barconi galleggianti sul Tevere. La sua azione fu importante per dirigere i bombardamenti su obiettivi militari. Delle trasmissioni si occupava un ragazzo, Maurizio Giglio, ribattezzato «Cervo» che fu poi arrestato dalla Gestapo, portato a via Tasso, torturato. E infine fucilato alle Ardeatine, dove lo trascinarono a braccia gli altri condannati, perché «Cervo» non si reggeva più sulle gambe. Fu anche per quest'episodio che, in occasione del processo a Priebke, Tompkins testimoniò che l'ufficiale delle SS non era un soldato ma solo un torturatore. Lo stesso disgusto che dopo le immagini di Abu Ghraib lo spinse a dire di vergognarsi del suo paese.

EX LIBRIS

Il problema della Chiesa è che non ama le persone di fatto

Bucchi (su «la Repubblica» del 23/01/07)

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Gondry, sogni molto animati

Oggi parliamo di cinema e di un film fantastico: *L'arte del sogno* di Michel Gondry. Fantastico in tutti i sensi, perché usa i materiali dei sogni (cosa c'è di più fantastico dei sogni?) e perché è davvero molto bello. Ne parliamo in questa rubrica, tradizionalmente riservata al fumetto e ai cartoon, perché il film di Gondry è un film che mescola riprese dal vivo con molte sequenze animate (in questo senso non sfuggerebbe per niente in un festival di cinema d'animazione). La vicenda del giovane Stephane (Gael García Bernal), fantasioso grafico in cerca di lavoro e del suo innamoramento per la vicina di casa Stephanie (Charlotte Gainsbourg) si dipana in un intreccio continuo tra la realtà e il sogno. Stephane, infatti, oltre che di fantasia grafica è dotato di una febbrile e intensa «inventività» onirica e così, alla fine, realtà e sogno non solo si mescolano ma si influenzano e si determinano a vicenda. Gondry, che è abituato a lavorare con l'animazione a passo uno (è autore di video per rockstar come Björk, Beck, Chemical Brothers, Rolling Stones, White Stripes, oltre che del precedente film-culto *Se mi lasci ti cancello*), riempie *L'arte del sogno* di sequenze e teatrali realizzati con ritagli di stoffa, carta e cartoni; costruisce veri e propri *pop-up* (quei libri che quando li apri fanno saltar su sagome di oggetti e persone) che ricostruiscono, in sogno, Parigi e altri luoghi. Per fare il film, oltre alle sette settimane di riprese dal vivo, ci sono voluti 2 mesi e mezzo di animazioni, prodotte artigianalmente dal regista in casa propria. Il risultato è un film che, nelle sequenze animate, ricorda e cita il miglior cinema a passo uno. Scoppiettante e mutevole, in esso ci trovate l'impronta surreale di celebri scuole dell'animazione dell'Est e, anche se su tutt'altro piano, l'eco di grandi maestri come Jan Svankmajer o i Quay Brothers. E il salto da un piano all'altro, dalla realtà al sogno, da un tempo all'altro, ci ha fatto pensare ad alcune



scene di uno stralunato e interessante film del 1964 - un'assoluta rarità - quel *Manoscritto trovato a Saragozza* di Wojciech J. Has, tratto dal davvero fantastico libro di Jan Potocki.

rpallavicini@unita.it